

Parashat Shemot 5772

I meriti di Israele nella scia dei Patriarchi

“Ed amareggiarono la loro vita con duro lavoro, con malta e con mattoni, e con ogni lavoro del campo; ogni lavoro cui li assoggettavano era con durezza.” (Esodo I,14)

Il passaggio degli ebrei in Egitto da liberi e rispettati ospiti a schiavi è un passaggio graduale. Il Midrash sottolinea che ognuno degli aspetti del nostro verso descrive una delle fasi progressive di inasprimento della situazione dei nostri padri.

La malta ed i mattoni, il lavoro di costruzione, è per il Midrash il lavoro più duro che esista per il fisico. È la prima fase. Un lavoro duro ma dignitoso. Poi però si passa ad *“ogni lavoro del campo”* che per il Ramban è l’umiliazione nel lavoro: il lavoro di miniera ed in particolare il lavoro con i rifiuti, accompagnato da un sostanziale inasprimento delle condizioni generali e dalla privazione del riposo. Ma non è finita. C’è una terza fase: *befarech, ogni lavoro cui li assoggettavano era con durezza*. Rabbì Shemuel bar Nachmani a nome di Rabbì Jonathan spiega nel Midrash che questa particolare durezza è l’inversione dei lavori maschili e femminili. Facevano fare agli uomini il lavoro delle donne e viceversa.

L’Avnè Nezer commenta che il *befarech*, implica un lavoro del quale non c’è necessità. Il padrone non ha bisogno del servizio e fa fare il lavoro al servo solo per fiaccarlo ed umiliarlo. Anche Rashì spiega così la proibizione che la Torà dà all’ebreo di asservire un proprio fratello *befarech* (Levitico XXV,43): non fargli fare un lavoro del quale non hai bisogno. Lo Shem MiShmuel spiega che le due cose vanno insieme: se inverti i ruoli di uomini e donne e gli fai fare un lavoro non consono è chiaro che il risultato non ti interessa.

Per il Rabbi di Sochatchov queste tre fasi sono parallele alle tre qualità chiave per cui si distingue Israele (TB Jevamot 79a): vergognosi, misericordiosi e che compiono opere di bene. Abbiamo già visto in passato che ognuna di queste qualità è il lascito di uno dei tre patriarchi. La capacità di provare vergogna viene da Itzhak che è il simbolo del timore inteso come profonda comprensione della distanza che ci separa dal Signore. La misericordia viene da Jacov (Bereshit Rabbà) perché è la misura del padre verso i figli e Jacov è per eccellenza il padre delle tribù d’Israele. Le opere di bene sono chiaramente legate ad Avraham ed alla sua misura della bontà. Lo Shem MiShmuel sottolinea che misericordia e atti di bontà non sono la stessa cosa. La bontà di Avraham è una qualità che viene a sanare un disagio interiore. Avraham cerca di fare il bene anche quando si deve cercare l’occasione, come all’inizio della parashà di Varerà, quando cerca i viandanti nonostante fosse dolorante per la milà. La misericordia è invece volta a procurare

quanto manca al prossimo. Entrambe possono essere misure sublimi e perfette, ma la misericordia è superiore perché può essere del tutto distinta dal beneficio di colui che fa l'azione.

Secondo lo Shem MiShmuel il percorso in cui gli egiziani costringono Israele in Egitto è un percorso speculare rispetto a queste qualità. Ovvero se esse rappresentano l'apice del servizio d'Israele, l'oppressione segnala la distruzione della specifica qualità.

Le buone azioni di Avraham fatte verso persone alle quali non doveva nulla, hanno come opposto il duro lavoro dei mattoni imposto su delle persone che non dovevano nulla all'Egitto. È il contrario della *ghemilut chasadim*. Il lavoro del campo fatto per umiliarli è l'opposto della misura della *bushà*, della vergogna di Itzachak. Egli aveva timore di D., il lavoro dei campi è per incutere timore ed umiliare l'ebreo. Inoltre Itzachak compie il suo massimo servizio Divino con l'istituzione della preghiera di Minchà quando esce a *riflettere nel campo*. La misericordia di Jacov, quell'atto che come detto si fa verso il prossimo senza nessun secondo fine, senza nessun motivo personale, è l'esatto contrario del *befarech*, del lavoro imposto senza nessun motivo.

In qualche forma potremmo dire che pur nella tragedia il percorso che Israele compie in Egitto ci raffina nelle nostre stesse qualità e ci prepara ad essere noi stessi.

Secondo lo stesso schema lo Shem MiShmuel spiega l'ipotetica mancanza di fiducia d'Israele secondo Moshè ed i tre prodigi che il Signore lo istruisce di eseguire dinanzi a loro. Moshè suggerisce infatti che *'loro non mi crederanno'*. Secondo il Rabbi di Sochatchov questa mancanza di fiducia non è in D. nè nella possibilità della profezia. Infatti secondo il Midrash di Shabbat gli ebrei avevano delle *meghillot* che leggevano nelle quali si parlava della redenzione e si consolavano con esse. Sapevano che la redenzione sarebbe arrivata. E conoscevano bene anche il concetto di profezia perché Aron stesso profetizzava in Egitto. La mancanza di fiducia era in loro stessi. Credevano di non aver meriti per i quali essere redenti. Ed in effetti loro chiesero ed ottennero da Moshè dei precetti per il cui merito siamo poi usciti: Rosh Chodesh, la milà, il Pesach.

Ma qui siamo prima, prima delle piaghe e delle mizvot. Chiede lo Shem MiShmuel: Moshè si presenta come inviato dal *'D. dei vostri padri'*, i padri gli avevano lasciato l'assicurazione della redenzione, che motivo c'è di temere, di non credere?

Il criterio è che proprio per il fatto che i padri sono la chiave è necessario un contatto con i padri, è necessario essere coloro che proseguono nella loro strada o come dice il Midrash *'colui che sceglie nella loro strada e fa come le loro opere, io mi mantengo su di lui'* e così D. non voglia il contrario. In Tannà DeBè Eliau è detto che ognuno di noi dovrebbe dire *'quando arriveranno (jaghiu) le mie azioni a quelle dei miei padri'*. Ovvero che ognuno di noi dovrebbe cercare di arrivare al livello dei patriarchi. Lo Shem MiShmuel ricorda che suo nonno, il grande Rabbi Menachem Mendel di Kozck diceva che è un pazzo colui che pensa di poter arrivare al livello dei padri. L'insegnamento va letto sulla base della parola *jaghiu*, che non significa solo arriveranno, ma piuttosto che avranno una *neghia*, un contatto. Allora rovesciando tutto non devo cercare di essere come Avraham, Itzachak e Jacov, ma piuttosto cercare di far sì che le mie azioni abbiano un contatto con loro, siano il proseguimento logico del loro operato. Siamo distanti anni luce dalla grandezza dei padri, ma ciò nondimeno dobbiamo cercare di agire nella loro scia. Questo è il terrore dei nostri padri in Egitto. Il non aver più contatto con i padri ed in effetti la schiavitù comincia nel momento in cui la generazione che fa da cerniera sparisce.

Moshè capisce che gli ebrei non hanno fiducia in loro stessi perché pensano di non aver più *neghià, contatto*, secondo la lettura del Rabbì di Kotzk con i patriarchi.

Ed ecco allora i tre prodigi come chiavi interpretative che Moshè usa per dimostrare loro che è vero l'esatto contrario e loro sono nella scia dei padri.

Il prodigio della verga/serpente va letto secondo l'idea espressa in TB Bavà Kammà che il serpente non ha piacere nei suoi morsi, ma vuole solo fare un danno al prossimo. È speculare con il lavoro *befarech*. Il contrario in santità come detto è la misura della misericordia di Jacov. Nel prodigio della verga/serpente il messaggio è allora che il merito di Jacov è ancora vivo per loro e Iddio punirà l'Egitto e li restaurerà nella misura della misericordia del patriarca.

E così per le altre. Il prodigio della *tzaraat* è legato alla bontà di Avraham. Infatti esistono 72 tipi di forme di *tzaraat* esattamente come il valore numerico della parola *chesed*, bontà. Così come per il Talmud non c'è cosa più in basso (peggio) della *tzaraat*, non c'è lavoro peggiore del lavoro con malta e mattoni. La *tzaraat* li riconnette con il merito di Avraham.

Ed infine il prodigio del sangue. Il sangue è il simbolo dell'omicidio, simbolo di Esav, ossimoro di Jacov e *scarto* di Itzchak. L'umiliare una persona è una forma di omicidio (Bavà Metzà 58a) e così è l'umiliazione del lavoro degradante del campo. Il prodigio del sangue li riconnette con il merito di Izchak.

L'uscita dall'Egitto allora parte in primo luogo da un processo attraverso il quale Israele restaura la propria fiducia in se stesso prima ancora che in D. e nella missione di Moshè. E questa fiducia deve necessariamente partire dai padri, dall'essere figli di Avraham, Izchak e Jacov.

Per lo Shem MiShmuel questo schema in base tre prosegue nella vita di ognuno di noi ed è presente nei tre pasti dello Shabbat che sono anche loro speculari ai tre padri e alle tre qualità d'Israele. Un richiamo quanto mai attuale al fatto che siamo noi stessi quando ci ricordiamo da dove veniamo, certo, ma anche e soprattutto dove andiamo. Perché essere figli dei padri a poco senso se non procediamo nella loro strada, se non troviamo Avraham, Itzchak e Jacov nella tavola dello Shabbat.

In Egitto, in quello Shabbat che eravamo riusciti a salvaguardare, leggevamo *meghillot* di redenzione. In Egitto. Schiavi seduti attorno al tavolo di Shabbat che leggono una *meghillà* che è quasi un'anticipazione della Torà, quasi una *parashat hashavua*, nella quale è scritto ciò che avverrà. E così anche se noi fossimo capaci di osservare quest'unico Shabbat saremmo redenti immediatamente! Essere noi stessi, essere i figli dei padri, significa saper tornare allo Shabbat con la sua dirompente forza redentrice.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
